

Guido Banzatti

L'era del narcisismo

Vincenzo Cesareo, Italo Vaccarini
FrancoAngeli, Milano, 2012

Raramente si trova un saggio sociologico con un respiro culturale, una profondità concettuale ed una vasta documentazione come il libro di Vincenzo Cesareo ed Italo Vaccarini *L'era del narcisismo*. Si tratta di un saggio che va ben al di là del solo livello descrittivo dei fenomeni, per suggerire un'interpretazione e una lettura prospettica del movimento epocale di trasformazione culturale e antropologica in corso nel nostro Occidente, di cui siamo spettatori ed attori, anche come semplici uomini del terzo millennio, prima ancora che come operatori della salute mentale. Respiro e profondità raggiunte anche a partire da una scelta ermeneutica interessante, fatta in campo psicoanalitico: la scelta di un concetto tipico della tradizione analitica come il concetto di narcisismo, assunto a chiave di lettura di un complesso cambiamento che ha così un punto di vista unitario di osservazione nelle sue vaste e variegate implicazioni, da quelle più ampiamente macro-strutturali (comportamenti di massa, economia, finanza, politica) a quelle più personali, come la struttura dell'Io. Perciò è un libro che pone delle interessantissime questioni sull'utilizzo di questo concetto anche a noi clinici, in un momento, come quello attuale, in cui tale concetto stava per esser archiviato dal DSM5 del 2013.

In queste poche righe vorrei porre all'attenzione dei colleghi e di quanti ci leggono alcuni punti nodali e altrettanti interrogativi che emergono dalla lettura di questo testo, che mi sembrano rilevanti non solo ai fini dei saperi specialistici, clinici o sociologici, ma anche di un interesse più ampio sui destini della nostra civiltà.

Ricerca Psicoanalitica, n. 3/2012

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Innanzitutto il testo del noto sociologo e del suo collaboratore fa intendere che l'apparato concettuale del campo analitico non è limitato ad esso, ma si presta molto bene a fornire metafore euristiche ed interpretative di fenomeni di vasto raggio, come la crisi e la trasformazione di comportamenti, valori e significati, così evidente nella nostra cultura occidentale di questi ultimi tre o quattro decenni, e che si è presentata anche negli aspetti economici negli ultimi cinque anni.

Ma tale interessante applicazione interpretativa si spinge oltre, suggerendo un'analisi complessa dei fattori culturali e identitari in gioco, a livello micro (degli individui) e macro (di gruppi e strutture).

Cesareo, pur partendo esplicitamente dal concetto psicoanalitico di narcisismo, ne delimita l'utilizzo come metafora per interpretare fenomeni apparentemente contraddittori, rilevabili a livello macrosociale e molto noti nella pubblicistica attuale: la evidente perdita di fiducia nel futuro e nelle possibilità attuali, che serpeggia in Occidente a tutti i livelli (politico, economico, pedagogico, ecc.), accanto ad un forte senso di autosufficienza, ad un'euforica e trionfalistica lotta contro limiti e possibili fobie personali e sociali, segno interessante e contraddittorio di fiducia nelle proprie prerogative, con tratti quasi onnipotenti. Atteggiamenti e sentimenti di tipo evitante, fobico o depressivo hanno nella struttura narcisistica, personale o di gruppo, il contraltare di un io grandioso negato.

Nel testo s'ipotizza che «questa forte contraddizione tra sfiducia reale e fiducia illimitata immaginaria», tra senso d'impotenza e di onnipotenza che sembra caratterizzare le ultime due generazioni occidentali, non sia casuale, ma sia lo stesso fenomeno nei suoi due aspetti strettamente legati fra loro, e trovi nella metafora del narcisismo psicoanalitico il concetto chiave interpretativo decisivo: «come evidenziato dalla psicoanalisi, infatti, tra le caratteristiche fondamentali delle persone che manifestano i tratti del narcisismo troviamo proprio la forte, significativa polarizzazione della propria esperienza su un senso di paura e impotenza di fronte alla realtà e contemporaneamente su un senso euforico di libertà illimitata» (p.8).

Gli autori son ben coscienti della complessità e dell'evoluzione del concetto di narcisismo, dal momento della sua introduzione nella psicoanalisi fino ai nostri giorni, e riassumono questa complessità in tre significati fondamentali: un narcisismo "fisiologico", uno "patologico", basandosi sul pensiero di Freud (1914 e 1922), Kohut (1977) e Kernberg (1975); e infine un narcisismo che chiamano "minimalista", per indicare una struttura di personalità, non necessariamente patologica, anzi compresa nel continuum tra i due estremi sopra citati. È quest'ultimo significato che utilizzano nel proprio testo come chiave interpretativa del passaggio epocale in corso,

dalla “cultura dell’umanesimo moderno” all’era che denominano “del narcisismo”, per l’ampia diffusione di questa struttura di personalità nel nostro Occidente, a partire dagli USA degli anni ’70 del secolo scorso.

Che le strutture di personalità narcisistiche abbiano avuto una significativa diffusione nel nostro mondo occidentale, l’aveva già ipotizzato Marcuse (1955) in relazione alla società dei consumi; ma tale diffusione è addirittura diventata endemica dagli anni 70-80 del secolo scorso negli Stati Uniti, come è noto dal famoso studio di Lasch (1979), tanto che nel 2011 l’APA ha tentato di eliminare il narcisismo dall’elenco dei disturbi della personalità nel DSM5, proprio in base alla considerazione che la sua diffusione così epidemica ne comportasse automaticamente l’esclusione dall’elenco dei disturbi mentali (p. 153). Come dire: «ne siamo così tutti pervasi, anche noi clinici, da non potercene neanche più occupare». Ma può essere questa una motivazione adeguata per un disimpegno di conoscenza scientifica, prima ancora che di intervento clinico? È questo uno dei primi interrogativi che mi sorgono dalla lettura del libro e che mi permetto di segnalare.

Ma forse al DSM non si può chiedere tale impegno scientifico. E questa è un’altra questione da porci in ambito scientifico-clinico, di là dal monopolio di credibilità e tassonomia che al DSM è stato attribuito a livello internazionale. Insieme alla stessa questione del perché di tale monopolio, che non è giustificato dalla assenza di altre tassonomie, più euristiche clinicamente, e meno semplicemente descrittive e statistiche (Albasi, 2009).

Ma torniamo al testo dei due sociologi e alle altre interessanti questioni che pone.

Anche se i due autori si vogliono mettere al riparo da accuse d’indebita invasione di campo e/o di attribuzione di carattere patologico alla svolta culturale in atto, scegliendo l’accezione “minimalista” di narcisismo, quindi non patognomica, il discorso che sviluppano in queste pagine tocca da vicino il campo di noi clinici, anzi ci chiama in causa, perché dimostra efficacemente che il concetto di narcisismo, nella sua accezione più ampia, non è da mettere in soffitta, ma è il concetto forse più esplicativo di tanti fenomeni in corso; fenomeni non solo macrosociali, ma che incontriamo quotidianamente anche nella clinica, con diversi livelli di intensità, da quello psicotico a quello nevrotico-normale, per esprimerci secondo la lettura diagnostica dinamica della McWilliams (1994). E ben coglie Cesareo il nucleo di tale concetto, nelle sue polarizzazioni impotenza-onnipotenza, sfiducia reale-fiducia immaginaria, con i loro inevitabili effetti depressivi e di vissuto interiore di vuoto, precarietà, incapacità di progettualità.

Il testo si sviluppa in modo affascinante nelle sue 170 pagine con un’ampia carrellata di fenomeni macro e micro sociali, per la connessione

che viene suggerita tra di essi, in una lettura unitaria della rivoluzione antropologica e culturale in atto, al tempo stesso comparata con la situazione culturale immediatamente precedente. Più di un centinaio sono le opere utilizzate, sia specialistiche sia di più ampio spessore antropologico, con linguaggio accessibile, sensibilità etica e respiro culturale. Vengono così passate in rassegna la fragilità attuale degli individui nella loro soggettualità, la loro chiusura difensiva e carica di paura (la *raw fear* paralizzante) nei confronti delle difficoltà poste dalla realtà attuale (economica o relazionale), con la conseguente incapacità progettuale anche in campo economico; il rovesciamento della weberiana etica protestante del lavoro in etica del consumo. Il concetto di consumo è analizzato nel suo aspetto di “diritto personale”, per il bisogno di risposta immediata alle richieste di un io fragile, ed è documentato anche come “credito facile” che ha messo così a dura prova il sistema finanziario americano. Tutto ciò viene letto anche come documentazione dell’esasperato bisogno narcisistico di conferma da parte degli altri, indipendentemente da una propria maturazione o *performance* conseguite; della fragilità dei legami, specialmente quelli affettivi, per la narcisistica paura di confrontarsi con l’alterità e per l’enfasi posta sul ruolo della sessualità rispetto alla costruzione del legame; della chiusura nell’*hic et nunc*, relativizzando tutto, in un progressivo appiattimento etico e simbolico, oltre ad numerosi altri fenomeni ben visibili nelle nostre società occidentali.

Ne viene fuori un quadro dell’attuale soggettività occidentale chiuso e fragile, nella sua velleitaria autoaffermazione solipsistica, incapace di apertura fiduciosa sulla complessità del reale, più pronta ad accusare proiettivamente la realtà sociale piuttosto che ad assumersi un impegno con essa.

È la *generation me*, secondo la descrizione che vien fatta anche più recentemente da Twenge (2006), e da Twenge e Campbell, riguardante l’ultima generazione negli USA: due studiosi d’ispirazione liberal (come Lasch, del resto), che si sono dedicati ad una profonda critica nei confronti della deriva narcisistica delle ultime due generazioni statunitensi.

L’America descritta in questo saggio è una volta di più l’immagine dello sviluppo economico, psicologico e culturale di tutto il nostro Occidente, di cui sembra anticipare il destino in modo impressionante: forse per una sorta di mito intramontabile, dai tempi dell’Eldorado, anche per la libertà di tante conquiste in ogni campo, raggiunte con disincantato pragmatismo. Ma possiamo domandarci: dobbiamo dare per scontato di esserne ancora così polarizzati e calamitati, anche nella fatalistica accettazione di questa deriva identitaria e sociale, che vede diffondere un soggetto umano fragile e frammentato?

Gli autori non lo danno per scontato: nell'ultimo capitolo, *Oltre il narcisismo*, dopo aver sintetizzato i fattori che compongono l'identità narcisista e quelli che ne facilitano la diffusione a livello sociale, indicano quattro differenti livelli di criticità che possono esserne l'ambito di un possibile superamento nelle nostre società.

Il primo livello è quello delle conseguenze depressive sulla struttura della persona. (Aggiungo da parte mia: se il DSM5 non si è chiuso nella sola soluzione farmacologica del narcisismo, riduzionisticamente delimitato a depressione, come sembrava nei lavori preliminari alla sua edizione definitiva in corso di pubblicazione, ma ne ha tenuto aperta la possibilità di lettura dinamico-analitica, mi fa ben sperare).

Il secondo livello è quello diadico. In un momento storico in cui sembra assumere sempre più valore l'affettività nei legami diadici, appare evidente la fragilità estrema dei medesimi: il narcisista teme legami duraturi e unici, perché rivelano inevitabilmente l'insostenibilità delle idealizzazioni in cui si rifugia e s'imprigiona, preferendo perciò legami diadici paralleli o in successione coattivamente ripetitiva, che permettano la sopravvivenza delle idealizzazioni. Comunque oggi il legame diadico è spesso simmetrico e speculare, tra due personalità narcisiste, con frequenti proiezioni incrociate, fonte di grande attrazione idealizzata ma al contempo temuto nel suo strutturarsi nel tempo, perché ambito di grandi tensioni conflittuali per i bisogni spesso contrapposti perché assolutizzati.

Il terzo livello di criticità è quello micro sociale, delle relazioni nei gruppi: relazioni superficiali e precarie, per il bisogno narcisista di continua approvazione e conferma di una immagine di sé vincente (che è al contempo estremamente fragile, se non viene costantemente confermata).

Anche il quarto livello, quello "macro" dell'intera società, evidenzia effetti molto rischiosi di un'epidemia narcisistica: erosione della coesione sociale in contrapposte istanze assolutizzate, indebolimento di vincoli e appartenenze, abbassamento del dibattito politico e sociale a rivendicazioni rabbiose, anche per lo smarrimento di un senso di un bene o di una identità comuni.

Questi quattro livelli di criticità potrebbero favorire un superamento del narcisismo endemico, ma anche potrebbero accentuarlo, non si nascondono gli autori. Il minimalismo etico e simbolico del narcisismo, infatti, ha una sua sorta di autoriproduzione, nella chiusura difensiva dell'io nell'orizzonte autoreferenziale e di sopravvivenza individuale, di fronte alle difficoltà della vita, evidenziando una povertà di contenuti nel dibattito comune.

La reale prospettiva di uscita dall'era del narcisismo è suggerita con discrezione dagli autori nella direzione di riscoperta dell'*homo civicus*, quel

tipo di persona «in grado di operare scelte autonome e responsabili (...), che si realizza nei rapporti sociali che lo coinvolgono (...) in un contesto di relazioni ed appartenenze» (p. 166): una persona con un'autocoscienza relazionale, capace di dare significato alle cose e a se stessa in rapporto a situazioni e persone.

Un libro, in sintesi, che ha un grande respiro culturale e che invoglia a guardare alla trasformazione antropologica in atto nel nostro Occidente in modo non superficialmente trionfalistico, né tristemente fatalistico e rinunciatario, per le conquiste libertarie individuali emergenti, nelle loro luci e ombre.

Personalmente, alla fine della lettura, mi ha lasciato un senso forte di sguardo ampio e unitario sulla realtà, una speranza (rara *virtus*, oggi!) ed un desiderio di approfondimento di questo passaggio epocale che stiamo vivendo, come di qualcosa che è possibile capire, e a cui è possibile dare un contributo umanamente e scientificamente costruttivo.